

IL LEOPARDI DI ALBERTO CARACCILO

Aggrappato al solido nulla

L'incontro e il colloquio con Leopardi è stato per molti studiosi della mia generazione un evento determinante: ciò, indipendentemente dal fatto che nella loro bibliografia figurino opere o saggi dedicati a Leopardi, indipendentemente dall' "ismo"

sotto il quale vengono ricondotti o, in qualche caso, essi stessi si riconoscono. Nascendo da questa convinzione, che assume i connotati di un'autobiografia intellettuale, Alberto Caracciolo - tre anni prima della morte - raccoglieva nel 1987 alcuni tra i

suo scritti leopardiani che gli sembravano più rilevanti e significativi. Si tratta di brevi saggi o di estrapolazioni da testi filosofici di altro argomento, che - messi assieme in modo "artigianale", come recita il sottotitolo della raccolta - vengono ora pubblicati a cura di Giovanni Moretto, che li fa precedere da un'ampia ed accurata presentazione. Il libro mette in questione non solo ciò che è specifico del pensiero

leopardiano (approdo comunque rilevante), ma anche il gusto filosofico che affronta la poesia e l'arte come terreno di confronto conoscitivo proprio nel suo essere poesia, e dunque non come pure abbellimento estetico di un discorso che avrebbe potuto essere espresso benissimo altrimenti. Colpisce lo straordinario rigore con cui Caracciolo affronta la scrittura leopardiana e - contemporaneamente - la sua

capacità teorica di trattare la meditazione metafisica che vi è custodita come momento del pensiero occidentale, e non come semplice episodio singolare e specifico della storia della letteratura. L'autore traccia una differenza fondamentale tra il niente e il nulla. Il "solido nulla" di Leopardi non è la mera negazione delle cose e quindi non presuppone l'indifferenza nei confronti del mondo: quell'indifferenza che

dovrebbe derivare dalla constatazione della sua essenziale verità. Una simile confusione, che prescinde completamente dal senso e dalla conoscenza presupposti dal poetico, ha portato a numerosi ed anche recenti fraintendimenti dell'opera leopardiana. Nel saggio conclusivo, «Nella religione e imperativo dell'eterno», Caracciolo affronta nel profondo questo problema. Si tratta insomma di

un'opera che - come ha scritto opportunamente Cesare Galimberti - «ha diritto a un posto importante nella storia della critica leopardiana del Novecento».

ALBERTO CARACCILO LEOPARDI E IL NICILISMO BOMPIANI P. 129, LIRE 21.000

NARRATIVA. «Il calciatore», romanzo d'esordio di Massimiliano Governi

SANDRO VERONESI

Le volpi con le code incendiate non parlano ma gridano, pazze/tra gli alberi per il dolore» a leggere «Il calciatore» di Massimiliano Governi viene in mente questa strofa, composta vent'anni fa da Roberto Roversi per una bellissima canzone di Lucio Dalla. È l'implosione, infatti, la musa ispiratrice di questo intenso romanzo d'esordio. Col quale Governi si trasporta di peso nel proprio protagonista, trascinandosi dietro nome e cognome, a vivere la febbricitante sofferenza per un senso del mondo appunto mai sfogato, rinchiuso nelle spelonche dell'io, e per questo destinato a incanalarsi nei binari della riscossa dell'inquinata. Agli altri lascio volentieri l'interpretazione di questa scelta (di sapore celtico) che sovrappone il Governi-protagonista al Governi-scrittore, e i conseguenti, eterni interrogativi sull'intreccio tra finzione e autobiografia, poiché ciò che è importante, per me, in questo romanzo, a prescindere dalla natura del materiale che lo compone, risiede nella sua misteriosa capacità di dare una compattezza quasi minerale a tutte le diverse tecniche di rappresentazione del dolore: esercizio, tanto più arduo quanto più, come in questo caso, la causa del dolore rimane incerta.



Foto di gruppo prima della partita

Gary Metoso (da «Un'infanzia nella vita» di G. Pizzoli)

Il Massimiliano Governi-protagonista, infatti, brucia di una sofferenza intollerabile senza che nulla, della vicenda personale che ci racconta si discosti dall'esperienza - dura come no, ma sostanzialmente normale - che qualsiasi essere umano è chiamato ad affrontare nell'attraversare l'infanzia e l'adolescenza per accedere al binario morto della maturità. Assolutamente pretestuosa appare la spiegazione che egli dà, con sospetta sicurezza alle proprie pene, tutto, afferma, è dovuto alla decisione dell'allenatore di metterlo fuori squadra quando giocava nelle giovanili della Lazio, e si trattava di concedere anche a lui la gloria dello Stadio Olimpico gremito di spettatori in una partita amichevole subito prima dell'incontro che avrebbe consegnato alla squadra dei grandi l'unico scudetto della sua storia. Per questa ragione vent'anni dopo si accampa nella propria Cinquecento sotto casa di quell'allenatore e aspetta lo scadere della ricorrenza esatta - il 12 maggio - per ucciderlo. Ma è proprio tramite questa Cirque-torioni in realtà che il Governi-scrittore ci mostra il tema vero del suo romanzo, che non è la vendetta o il riscatto ma, come detto, l'implosione, cioè l'incapacità del Governi-protagonista di sepa-

Una vita di detriti

arsi da alcunché fino all'accumulo cieco e intollerabile che è la vera ragione della sua determinazione omicida. Proprio quella carcassa arrugginita, ormai inutilizzabile come l'automobile, contiene tutta la vita del protagonista e la restituisce dietro per dietro (cimbri, nudi, mufle medicamentose e umori corporali) in una sospensione della logica spazio temporale che fa venire in mente l'interminabile partita di pallanuoto in Polombella rossa di Nanni Moretti. Da lì fuoriescono, insieme a dischi degli Who acciacciati e vecchi album delle figurine le reminiscenze di una lancinante vergogna nei riguardi di un padre inconsapevole e i ricordi delle cure amorevoli prestate dalla madre alle disparate patologie infantili sofferte dal protagonista bambino (grande è la descrizione di

speratamente minuziosa, di come ella gli tagliava le unghie incarnate). Infine, è nell'angustia di quell'abitacolo, solitamente simbolo di un'Italia innocente e laboriosa, che tutto il male sofferto senza ragione si comprime e si appiantisce fino a trasformarsi nella pallottola destinata al cranio del vecchio allenatore. La compattezza dicevo, è il risultato più sorprendente di questa operazione, che in un insidioso crossover di linguaggi miti e citazioni produce un cristallo micidiale rispetto al quale nessuno davvero nessuno può dirsi mai al sicuro il dolore puro appunto, nella sua aggregazione molecolare di sostanza chimica letale e dolore come demone ubriacante e totalizzante che incatena a sé anziché spingere verso il sollievo e chiude per sempre ogni spiraglio alla speranza. Una compat-

tezza che leviga anche le comicità (ma ben poco culicchiane) peripezie del protagonista nella società attiva dal primo lavoro come precario cronista di costume alla struggente persecuzione telefonica nei confronti di Connie Cleary, dalla infuata relazione con una sosia di Mandy Smith alle incursioni, travestito da punto (*) nel bestario telematico del Videotel dall'onanistico furore di estenuanti partite di flipper alla forzata, e presto sabotata sostituzione del padre come critico culiano per un grande giornale. Tutto superabile in sé tutto sopportabile, se non fosse che il Governi-protagonista non sa su per giù non sa sopportarlo e in questa impotenza cova quel gesto finale mietito alifant liberatorio ma semplicemente ineluttabile che lo accomunerà ai grandi criminali del suo tempo (Charlie

Manson O.J. Simpson, Carlos Monzon. Ali Agca, Shiran Shiran John W. Hinckley) convocati dal Governi-scrittore a recitare insieme a lui un poderoso coro finale - una specie di «We are the world» all'incontro - sui versi della preghiera composta da Paolo VI per i carcerati di Rebibbia «Damm, o Signore, la pace del cuore, dammi la coscienza tranquilla nuova capace di buoni pensieri». Il sangue ha spento il fuoco, finalmente la volpe non gna più e questo romanzo è molto bello. MASSIMILIANO GOVERNI IL CALCIATORE BOLDINI & CASTOLDI P. 107, LIRE 20.000

Un romanzo sulla tragedia dell'Armistizio

La memoria nella neve

GIAMFRANCO BETTIN

La nostra narrativa, e la nostra memorialistica, hanno spesso raccontato l'avventura tragica dell'Armistizio, l'armata italiana inviata in Russia. I nomi di Rogoni Stern, di Giulio Bedeschi, di una lunga serie di narratori di propri e altrui ricordi vengono subito in mente ripensando a quelle vicende grandiose e temibili. Non ci sono, probabilmente nella nostra narrativa affreschi potenti come quelli che possiamo ritrovare dalla parte degli aggrediti (infine vincitori) Basti pensare a *Vita e Destino*, di Vasilij Grossman (tradotto qualche anno fa da Jaca Book) forse uno dei libri più forti e intensi di questo secolo. Ma i testi italiani già citati hanno comunque la dimensione epica e, in certi tratti, la forza testuale inegagliabile che li hanno resi giustamente memorabili, non solo in Italia. E se non bastassero, andrebbe ricordato almeno l'episodio russo della *Siona* di Elsa Morante (con la straziante morte di Giovannino, conclusa dal celebre «Buona notte biondino»).

l'opera che - come ha scritto opportunamente Cesare Galimberti - «ha diritto a un posto importante nella storia della critica leopardiana del Novecento».

Insomma, quella stagione durissima e cruciale della nostra storia ha avuto degli interpreti che l'hanno fissata nella memoria e nel nostro stesso patrimonio di immagini e di fantasie. Mancava però un esame e una ricostruzione sia pure affidata all'invenzione letteraria, del permanere di quella tragedia nel tempo del suo prolungarsi nella vita dei superstiti e del suo posto nel nostro dopoguerra, alle prese con la voglia di allontanarsi da quell'epoca di ferro e fuoco - e di ghiaccio lasso lontano (Elsa Morante «Adesso Giovannino non sa più se questo assillo che lo brucia è ghiaccio o è fuoco») - ma anche col ritorno di ciò che non si può rimuovere. Affronta questo vuoto di narrazione e forse questo deficit di rielaborazione storica e intima Pier Vittorio Buffa giornalista già all'Espresso e ora direttore del quotidiano abruzzese *Il Centro* e autore, in passato di altre esplorazioni in luoghi rimossi del nostro presente: l'universo carcerario e il terrorismo, con i libri, scritti con Franco Giustolisi *Al di là di quelle mura, viaggio nelle carceri italiane* (1984) e *Marca, Renato e io, storia dei fondatori delle Brigate Rosse* (1988).

Buffa pubblica ora nella nuova collana Marsilio di narrativa italiana, *Le farfalle* (dove è uscito un bel libro di racconti straniati e suggestivi di Claudio Lolli *Nei sogni degli altri*), un romanzo strano e coinvolgente, *Ufficialmente dispersi*. È la storia, narrata in un tono secco e controllatissimo, di una ricerca di verità che dura tutta la vita. La verità oggetto della ricerca è quella relativa alla sorte di un plotone di soldati italiani dispersi in Russia appunto nella rotta del gennaio del '43. Il sottotenente che li guidava è ossessionato per tutta la vita dalla volontà di sapere. Scruta negli archivi dell'esercito italiano, perciò, ricerca e controlla testimonianze di parenti, di superstiti. Quando, infine, riemergono altre testimonianze dagli archivi sovietici finalmente naperti la sua indagine trova nuovo alimento nuova speranza. Ma l'esito è comunque segnato dal tempo trascorso forse non tutto è stato inghiottito dal brutale e gelido inverno di mezzo secolo prima, ma ciò che resta non può in ogni caso soddisfare la sua inquietudine, il suo remoto e tuttavia bruciante dolore. Siona certo, di un'ossessione e di una specifica indagine storica - che Buffa conduce con mano sicura, in una sorta di thriller storico-psicologico inconsueto - *Ufficialmente dispersi* è anche la storia di un uomo e di una generazione segnata in profondità dall'esperienza non dimenticabile della guerra. È da quella profondità tormentata che dopo un lungo e pacato snodarsi, erompe infine un grido, col quale si chiude il romanzo «Io vorrei solo chiedere a chi ordina le guerre se l'uomo è nato davvero per combatterle. È una domanda che né io né altri potremo mai fare direttamente a qualcuno ma che resterà in noi anche quando saremo solo polvere. Qualcuno a un certo punto udrà le nostre urla». È ciò che lascia scritto, al termine della vita, il Sottotenente e che riecheggia il grido di milioni e milioni di vittime annientate dalla guerra o dall'instabile, torturante memoria che resta in fondo all'anima di chi l'ha conosciuta.

PIER VITTORIO BUFFA UFFICIALMENTE SCOMPARSO MARSILIO P. 180, LIRE 20.000

IL CALCIATORE

Avanti popolo nella nebbia

GIANCARLO CONSONNI

Nell'ultima postfazione Fulvio Panzeri colloca la prima stesura di *Nebbia al Giambellino* attorno al 1961-62. Che cosa può aver in doto Testori a non dare alle stampe un'opera tra le sue più intense? Panzeri indica una traccia nel destino della protagonista una figura nobile e luminosa di donna del popolo insidiata ricattata e infine occisa dal dolore di lavoro il suo strangolamento è come se investisse l'effigie di un intero mondo quello della periferia che pur fiero di sé si ritrova la cerata ferita, pur anche sconfitto da quel gusto consumo che stava già per tradirsi nel suo istmo. Possiamo spingerli più avanti. Tra *Il ponte della Ghisolda* che nel 1958 inaugura la serie «I segreti di Milano» e questo romanzo che avrebbe dovuto costituire il sesto e forse conclusivo capitolo corrono gli anni travolgenti del

boom economico e al momento di uscire con questo volume può essere accaduto che Testori abbia avvertito una inadeguatezza la contrapposizione manzoniana tra un mondo popolare retto da saldi principi morali e il mondo corrotto e corruttore dei nuovi ricchi può essergli apparsa spiazzata da quell'ismo che andava sovvertendo i comportamenti. E questo nonostante uno dei temi centrali del romanzo sia proprio l'insidia che si nasconde nel possesso. Il diamma che investe la piccola figlia della vittima per aver accettato una bambola del fax dello signore che assedia e poi uccide la madre è l'emblema della corruzione sottile che può insinuarsi nel desiderio e nel possesso delle cose. Ma quanto lontano è il senso di colpa che Testori affibbia alla bambina da ciò che può aver attraversato le coscienze di quell'insieme di soggetti che ancora pochi anni prima poteva

chiamarsi popolo? L'affresco storico sociale dei «Segreti» - quello di *Nebbia al Giambellino* in particolare - era messo fuori gioco dall'accelerazione della storia. La periferia urbana come luogo di resistenza di un'identità collettiva (la classe operaia) o comunque come vivajo di una generosità seppur travagliata una ma andava rapidamente scivolando nell'anonimato di una periferia senza confini e lacerata nei tessuti comunitari. Era l'umano ormai a diventare periferico. E su questo la scrittura di Testori nel suo mettersi a repentaglio aveva molto da dire e con tanta maggiore incisività quanto più si chiariavano i suoi veri spiccolati passaggi la ricerca dell'ombra e della luce e che muovono gli esseri umani nel calarsi nell'abiezione come nell'aura dei personaggi per giungere da quelle posizioni estreme a interrogare Dio. La scrittura dunque come in *bellione* e come offerta sacrificale. Non che questa linea di forma non affiorasse, già sotto l'invol-

cro neorealista del *Dio di Roseno* (1954) e dei primi «Segreti» ma qui in questo inedito cui il Novalese non aveva rinunciato tanto che aveva continuato a porvi mano essa conosce uno scatto qualitativo per il maggior equilibrio e la straordinaria compattezza della straordinaria narrazione. Nelle opere precedenti e talvolta ancora nei successivi lavori teatrali la presenza Testori preme a tal punto dall'interno i suoi personaggi da forzarne l'individualità. Sembra di assistere a quelle rappresen-

zioni in cui un attore solo interpreta tutti i ruoli con l'inevitabile riduzione della complessità polifonica. Se si eccettua la piccola Pina cui l'autore attribuisce reazioni e riflessioni troppo profonde per la sua età in *Nebbia al Giambellino* le persone le cose i paesaggi e le situazioni vivono invece di vita propria mentre la dismisura teatralità si volge altrove si trasferisce nel crescendo di un affresco sinfonico. Alla fine l'interro-

gazione va oltre gli stessi esseri viventi per coinvolgere tutto ciò che è fisico (e dunque corrottile) si affida alla globalità insieme sorda e dolente della materia. Così l'impianto manzoniano si stuma e si dissolve in una rappresentazione moribonda del mondo. La lezione della pittura in particolare di quella che dal Sei- cento ad oggi ha inscenato lo slarsi della materia nella luce è infatti avvertibile nella materia con cui è trattata l'immagine e tutto ciò che entra nel dominio dei sensi. Ma non meno rilevante è l'ordine musicale dalla musica l'autore ha imparato a scandire i tempi a sollecitare le attese e a far eromperle l'urlo in un dire che pure rimane pacato. Il tema dell'interrogazione è magistralmente enunciato nell'ouverture una concertazione di suoni e immagini di vicinanza e lontananza di presenze e assenze di rallentamenti e di precipitazioni che solo la grande musica sa offrire. A guidare il movimento insieme inerte e inquieto è l'insorgere della nebbia al calore della sera un tramite visivo e tattile che pone la narrazione con un adre alle cose appena prima che l'invisibilità la fagociti. Fin-

da subito la parola si porta così al cospetto della morte accetta la perdita prossima dei corpi (anche a preludio dell'omicidio che si sta consumando) e avvolge il mondo fisico come un sudario. La scrittura può quindi scandagliare personaggi e situazioni ripercorrendo la sfida tra la giovinezza vedova che si distrugge di fatica per garantire a sé e alla sua bambina una vita decorosa e al fermato commerciale al megrosso che attraverso come una falena della sua luce passerà di soprano in soprano fino all'assassino. La lotta oltre lo spunto per successive sempre più affinate fotografie. La narrazione non è che un continuo gettare sonde nei misteri del bene e nella meccanica del male. La parola aderisce alle cose e agli eventi assu- mendone le stigmate si fa domanda non detta richiesta di sguardo all'Assente una lunga ininterrotta preghiera.

GIOVANNI TESTORI NEBBIA AL GIAMBELLINO LONGANESI P. 207, LIRE 25.000

PICCOLI & BELLI

Questa settimana i libri di maggior successo della piccola editoria ci sono pervenuti dalla libreria Il Tarlo di Cremona. AUTORI VARI OTTO FRIDRICH JANUS/KORCZAK DZEVAD KARAHASAN EDNA O'BRIEN PAOLO FAIBOII Jugoslavia perché Gamberetti Auschwitzz Baldini & Castoldi Quando ridiventerò bambino Luni Il centro del mondo Il Saggiatore Lanterna magica F O Come la vita Donzelli